

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

13. Terza profezia della passione (10,32-52)

Siamo così arrivati ai versetti del terzo annuncio della passione. I rimanenti versetti del capitolo 10 sono la terza fase di questa istruzione di Gesù in cammino verso Gerusalemme.

³²Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto:

Questo terzo annuncio è il più dettagliato, sembra una descrizione precisa degli eventi della passione.

³³ «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, ³⁴lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà».

Un'altra incomprensione: la pretesa dei discepoli

Alla profezia della passione, come negli altri casi, fa seguito un episodio di incomprensione. Per la terza volta si descrivono i discepoli che non capiscono.

- *la prima volta* Pietro si è opposto al progetto di Gesù e gli aveva detto “questo non ti capiterà mai” (8,31),
- *la seconda volta* tutti i discepoli discutono su quale fra di loro sia il più grande (9,31),
- *la terza volta*, adesso, la pretesa è una richiesta di potere, di superiorità e comando (10,32-34).

³⁵E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo».

Tra l'altro la richiesta è espressa con un tono non molto educato, anzi, decisamente arrogante: “noi vogliamo che tu faccia quello che ti chiediamo”; ...quasi stupisce che lo abbiano chiamato “Maestro”.

³⁶Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero:

³⁷«Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

La gloria gliela ha descritta prima parlando di sputi e di flagelli. Che cosa hanno capito, che cosa vogliono? Non hanno ascoltato quello che ha detto Gesù, hanno in testa le loro idee, stanno pensando di andare a Gerusalemme, di ottenere il potere e di diventare ministri del regno.

³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate.

Nella gloria di Gesù il posto alla sua destra e alla sua sinistra saranno tenuti da due briganti crocifissi. Sono posti alquanto scomodi e non ambiti. “Non sapete quello che mi chiedete”, se sapeste che cosa chiedete, non lo chiedereste.

Ma Gesù non si accontenta di notare il loro sbaglio e la loro ignoranza: vuole porli di fronte alle loro scelte in modo consapevole, perché esprimano le loro intenzioni profonde. Gli hanno chiesto onori ed egli verifica se sono disposti a seguirlo davvero:

«Potete bere il calice che io bevo?»

La domanda di Gesù, formulata in modo simbolico ed enigmatico, riguarda le prove che i discepoli devono essere disposti a superare per ottenere il grandioso risultato di sedere insieme con lui nella gloria. I due simboli adoperati sono il calice e il battesimo.

Nella tradizione biblica il calice (*potérion*) può avere anche un significato di gioiosa partecipazione, come nel testo in cui si dice che «il Signore è mia parte di eredità e mio *calice*» (Sal 16,5; cf anche Sal 23,5; 116,13); ma più spesso questo simbolo è qualificato come la coppa del dolore e dell'amarezza: in genere è indicato come «il calice della collera» di Dio contro gli empi (Sal 75,9), il popolo infedele (Is 51,17), l'umanità peccatrice (Ger 25,15-18; Ez 23,32-34). Soprattutto nella letteratura profetica questa espressione costituisce un'ardita metafora per indicare l'intervento di Dio che fa ubriacare i suoi nemici e così li distrugge: negli oracoli di giudizio e di punizione «bere il calice della collera» significa affrontare l'intervento di Dio nella storia. Questo linguaggio allude alla drammatica rottura dei rapporti fra l'uomo e Dio e indica le conseguenze storiche del peccato che porta alla rovina: la presente situazione dell'umanità, infatti, è in tremenda tensione fra la fede in Dio e il suo rifiuto, fra il peccato e le sue conseguenze. L'immagine del calice ritorna nel testo evangelico al momento del Getsemani, quando Gesù sceglie di fare la volontà del Padre e di bere quel calice (14,36). Proprio quell'evento è implicitamente annunciato dalla domanda di Gesù che, richiamato il calice, lo presenta come quello

«che io bevo» (10,38). Egli, totalmente fedele alla scelta di solidarietà con l'umanità peccatrice, è disposto a bere questo calice fino all'ultima goccia: non come vuole lui, ma come vuole il Padre! I discepoli, invece, hanno chiesto che sia fatto quello che vogliono loro.

... o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?»

La parola “battesimo” per noi suona come termine tecnico per indicare il sacramento della rinascita cristiana; ma non dobbiamo dimenticare che nella lingua greca era un termine comune e, forse, sarebbe stato conveniente tradurlo nel nostro linguaggio corrente. Battesimo (*báptisma*), dunque, significa “immersione” e il verbo corrispondente (*baptízomai*) designa l'azione di “immergere”: si tratta, evidentemente, di un simbolo evocativo. Già il Battista aveva proposto un simile rito simbolico (cf Mc 1,4-9), per indicare la condizione precaria di chi ha l'acqua alla gola e rischia di finire male; ma accettando con spirito di penitenza quella situazione e confessando i propri peccati, il Battista invitava i fedeli a confidare pienamente nell'opera salvifica del Messia imminente. Ora Gesù con l'immagine dell'immersione vuole indicare la propria partecipazione alla sorte dell'umanità e il suo coinvolgimento senza riserve nella vicenda umana segnata dal peccato e dalla morte: egli si è immerso nella storia dell'uomo e lo ha dimostrato con il battesimo al Giordano; ora è intenzionato ad andare fino in fondo, costi quello che costi. Ha la consapevolezza che gli costerà la vita ed è disposto a dare la propria vita. I suoi discepoli hanno la stessa disponibilità?

È importante, a questo punto, notare che le due enigmatiche immagini, adoperate da Gesù come simboli, sono diventate più chiare per la comunità cristiana posteriore, che le ha impiegate come termini consueti per designare propri gesti sacramentali: il calice eucaristico e il battesimo. In entrambi i casi, però, il simbolo richiama la morte di Gesù e la partecipazione che i discepoli hanno allo stesso evento messianico, causa della universale salvezza.

Con l'entusiasmo dei «figli del tuono» (cf Mc 3,17) Giacomo e Giovanni affermano:

«Lo possiamo».

Non si rendono bene conto di che cosa significhi e comporti, ma sono disposti a seguire il Maestro dovunque e comunque, almeno a parole. Di fronte a tale coraggiosa disponibilità Gesù ripete le due immagini simboliche per confermare la loro partecipazione alla “grazia” della croce:

³⁹E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e l'immersione in cui io mi immergo anche voi la riceverete.

Ma, nello stesso tempo, corregge la loro prospettiva terrena, rimandando l'esito finale alla volontà del Padre:

⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Nel testo di Marco il riferimento a Dio Padre non è esplicito come in Matteo (20,23), ma è implicito nell'uso del passivo divino (*è stato preparato*). Come Gesù, i discepoli si fidino del Padre e si impegnino a fare la «sua» volontà, senza pretendere di ipotecare il futuro a proprio vantaggio.

Con un giro di parole Gesù dice: “Non mi interessa e non deve interessare neppure a voi. Adesso deve interessarvi solo seguirmi, affrontare le difficoltà che affronto io e imitarmi concretamente”.

⁴¹All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni.

Certamente gli altri discepoli vedono questo comportamento dei due fratelli come un tradimento nei loro confronti, una pugnalata alle spalle, una richiesta di raccomandazione che non gradiscono assolutamente. Ormai, lo sappiamo, pensano tutti allo stesso modo e, se dapprima si sono sentiti battuti sul tempo, adesso, alla risposta di Gesù, rimangono anche loro perplessi e confusi.

La catechesi: non dominio, ma servizio

Ed ecco la terza catechesi, dopo l'atteggiamento di incomprendimento:

⁴²Allora Gesù, chiamatili a sé,

Questa volta Gesù non è più seduto, eppure rinnova la chiamata dei discepoli;

disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere.

In greco si adoperano due verbi composti con la preposizione «κατά» (*katà*) che vuol dire “giù, in basso” e indica il movimento dall'alto verso il basso; questi sono «κατακυριεύω» (*katakurièuo*) e «κατα-εξουσιάζω» (*kata-exusiàzo*). Il primo verbo contiene la parola “*kyrios*” (signore) e indica quindi “*signoreggiare, comandare*”; il secondo con la parola “*exuzia*” (autorità, potere) indica “*l'aver autorità, potere*”. Letteralmente vuol dire: “fanno i signori dall'alto verso il basso” esercitano cioè l'autorità dall'alto verso il basso. C'è quindi l'idea dello schiacciare, dello stare sopra, del mettere i piedi sulla testa, del tenere sotto gli altri.

i loro grandi esercitano su di esse il potere.

Ma attenzione, Marco è fine e dice:

coloro che sono ritenuti capi delle nazioni

Coloro che “sembrano” comandare, non che comandano di fatto; si illudono di comandare e proprio perché hanno una posizione di prestigio e di privilegio schiacciano quelli che sono sotto.

⁴³Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti.

Per voi non è così! Attenzione: in questa frase non c'è l'idea del "deve" nel senso dell'esortazione, ma è una affermazione esplicita, categorica, assoluta.

⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti...

Questa è la causa; la catechesi morale di Gesù ha come causa la sua persona, il suo comportamento. Il comportamento del discepolo dovrà essere la conseguenza di quello di Gesù.

⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito,

Quindi per essere un potente servito, ma per servire, cioè per dare la propria vita, non per dare delle ricchezze;

ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Non è venuto a dare dei soldi, è venuto a dare la vita in riscatto per la moltitudine. Questa è una frase importantissima perché lascia capire la consapevolezza che ha Gesù di dare la propria vita come sacrificio espiatorio, per la moltitudine.

I "molti" sono appunto la massa dell'umanità. Uno solo è in grado di dare la vita per la immensa quantità di uomini e donne, "i molti".

Un altro cieco, guarito, segue Gesù sulla sua strada

Questo è l'ultimo episodio narrato da Marco prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme (10,46-52): con tale racconto, dunque, si conclude anche la sezione che fa seguito al terzo annuncio della passione.

I discepoli sono "ciechi"

A proposito è necessario ricordare che anche la prima parte del racconto evangelico, culminante con la professione di fede di Pietro, si concludeva con la narrazione della guarigione di un cieco a Betsaida (8,22-26), testo esclusivo del secondo evangelista. In quel testo Marco ha raccontato di un cieco che viene risanato con due successivi interventi di Gesù: tale narrazione aveva una forte valenza simbolica, alludendo al cammino di fede che i discepoli dovevano ancora compiere, lasciandosi guidare per mano alla guarigione piena, fino a poter vedere in modo distinto, cioè ad avere la stessa "visione" di Cristo, ovvero il suo medesimo modo di vedere. L'evangelista intendeva dire, prima di parlare della fede di Pietro, che i discepoli possono credere in Cristo, solo se guariti da lui.

Un analogo significato simbolico ha pure quest'altro racconto di guarigione di un cieco: infatti tutto l'episodio è illuminato dalla conclusione, in cui si dice che il guarito

«prese a seguirlo per la strada (in greco: *en te hodó*)».

Al centro dell'attenzione, dunque, c'è la strada di Gesù, il suo cammino verso Gerusalemme, che indica chiaramente la sua decisione di affrontare il rifiuto e la morte, di realizzare il progetto di Dio in modo

molto diverso dalle comuni aspettative umane. All'inizio della sezione (10,32), Marco aveva usato la stessa espressione (nel testo greco è evidente, mentre in traduzione non si nota più!), dicendo che erano tutti *per la strada* (*en te hodó*) salendo verso Gerusalemme: Gesù camminava davanti a loro, indicando la direzione, mentre i discepoli venivano dietro, ma non troppo convinti, essendo "stupiti" e "pieni di timore".

Sono proprio i discepoli che hanno bisogno di un ulteriore intervento terapeutico da parte di Gesù, per poter arrivare a vedere e seguirlo sulla "sua" strada, cioè imitarlo nella vita e nella morte. Perciò l'episodio di Bartimeo ha un rilievo particolare nell'insieme del racconto marcano, segnando il vertice del cammino formativo che il Maestro ha riservato ai suoi discepoli: vuol dire che non bastano le parole catechistiche e l'istruzione, serve anche un intervento che cambi in profondità la mentalità dell'uomo e gli apra gli occhi, serve un'azione "sacramentale" di trasformazione. L'evangelista prepara così i suoi destinatari, soprattutto catecumeni, all'incontro battesimale con il Cristo morto e risorto, l'unico capace di dare a loro la "vista".

La dinamica del racconto

Gesù è presentato insieme ai discepoli e a molta folla, come già più volte è stato detto nell'accennare al suo viaggio. Gerico ormai viene lasciata alla spalle: Gesù sta uscendo dalla città per incamminarsi decisamente verso Gerusalemme. Gerico è l'ultima tappa del viaggio per ogni pellegrino diretto alla città santa: ma proprio quest'ultimo tratto di strada è il più duro. Si tratta, infatti, di superare un notevole dislivello e di attraversare un deserto assolutamente inospitale. La città di Gerico si trova a quasi 400 metri sotto il livello del mare, mentre Gerusalemme è a 800 metri sopra tale livello; in trenta chilometri di strada, quindi, si devono superare quasi 1200 metri di dislivello. Questa notevole salita passa attraverso il deserto di Giuda, costituito da rocce impervie e desolate: l'ultimo tratto di strada è dunque faticosissimo e richiama simbolicamente la difficile "salita" di Gesù. Per lui, infatti, salire a Gerusalemme significa salire sulla croce.

Inoltre il nome di Gerico richiama il termine ebraico che designa la "luna" e, quindi, ha sempre avuto nella simbologia biblica una connotazione "notturna": in quanto richiamo della notte e del male, Gerico è presentata nei Vangeli come una città di ciechi e di peccatori, quali Zaccheo (cf. Lc 19,1-10).

In tale quadro di geografia simbolica viene presentato il personaggio del racconto: un cieco, che siede lungo la strada a mendicare.

⁴⁶E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

Bartimèo sembra il nome proprio; ma, dato che in aramaico "bar" vuol dire "figlio", questa espressione corrisponde alla traduzione riportata

subito dopo da Marco come “il figlio di Timèo”. Egli è descritto come uno che non vede e non può vedere (*cieco*), come chi non possiede e ha bisogno di essere aiutato (*mendicante*), come uno che è fermo e bloccato nella sua posizione (*seduto*).

All’inizio del racconto si trova «presso la strada» (in greco: *parà ten hodón*), mentre alla fine sarà mostrato «nella strada» (*en te hodó*); all’inizio è fermo, mentre alla fine cammina e segue Gesù. Dunque, l’intento del narratore è quello di mostrare un cambiamento importante (colui che era statico si è messo in movimento) e di spiegare che il cambiamento è avvenuto grazie all’intervento terapeutico di Gesù, il quale ha permesso al mendicante cieco di acquistare la vista.

Nell’impostazione narrativa di Marco abbiamo imparato a capire che “vedere” significa “credere”: grazie alla fede non è più cieco e mendicante, ma discepolo; e come discepolo segue Gesù nella sua strada.

Gli altri: problema o risorsa?

Avuta notizia della presenza di Gesù Nazareno, il cieco comincia a gridare: evidentemente – vuol dire il narratore – lo conosceva per fama, ne aveva sentito parlare e gli attribuiva un ruolo messianico-politico. Infatti al nome proprio Gesù egli aggiunge la formula “Figlio di Davide” che costituisce un titolo nuovo per il Vangelo di Marco e prepara questioni che verranno affrontate proprio in Gerusalemme (cf. Mc 11,10; 12,35).

⁴⁷Costui, al sentire che c’era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».

Bartimeo mostra di avere anch’egli una mentalità nazionalistica e di considerare il Nazareno come l’erede al trono, il restauratore della monarchia davidica: a lui chiede genericamente misericordia, senza precisare meglio la richiesta. In greco si adopera la formula “*eleison*” (imperativo aoristo del verbo *eleéo*, che significa “aver misericordia”): si tratta di una formula liturgica, entrata nell’uso della preghiera cristiana fin dall’antichità.

Quest’uomo, però, viene ostacolato dalla folla: molti lo sgridavano per farlo tacere. Perché? Forse perché dava fastidio all’apparato cittadino; come mendicante handicappato costituiva un disturbo o forse anche una vergogna. Gli altri, dunque, costituiscono per Bartimeo un ostacolo: cercano di bloccarlo nel suo slancio e di impedirgli l’incontro con Gesù. Ma il cieco non si lascia fermare e grida ancora più forte, ripetendo la stessa invocazione.

Finalmente la sua voce viene percepita da Gesù, che interrompe il suo cammino, per dare attenzione a quell’uomo fermo e bloccato. Ma non gli

si presenta direttamente, lo manda a chiamare, perché sia il cieco a venire da lui; e, in modo significativo, dà agli altri l'incarico di chiamarlo. Marco non precisa chi siano costoro che prima dicono a Bartimeo di tacere e poi lo convocano alla presenza di Gesù: una volta sola li presenta come "molti". Possiamo, quindi, intendere un riferimento generico agli altri, alla gente.

Costoro, dunque, si fanno mediatori della vocazione e da ostacolatori si trasformano in aiutanti. Le tre espressioni che rivolgono al cieco sono importantissime.

- Anzitutto, «Coraggio (*thársei*)»: in greco è l'imperativo di un verbo, che potremmo tradurre con "fatti coraggio" o "abbi coraggio". Il loro atteggiamento è profondamente cambiato: invece di bloccarlo nel silenzio, ora lo invitano a uscire da sé con l'audacia che il cieco già dimostrava; in fondo è la gente che accetta quel coraggio e riconosce che va bene così.
- Poi, «alzati (*égeire*)»: in greco è adoperato un verbo tipico della risurrezione, lo stesso che serve a Marco per tradurre "*qum*" in 5,41 a proposito della bambina morta. L'immagine evocata è quella del "risveglio", piuttosto che una "levata": così la gente esorta quell'uomo a una nuova consapevolezza e al rinnovamento della sua coscienza (cf anche in 9,27 il gesto nei confronti del bambino guarito dalla epilessia).
- Infine, la terza parola esprime la causa di tutto ciò: «Ti chiama». La vocazione di Gesù mette in movimento: determina il cambiamento della folla e porta all'incontro con il cieco. Così la parola efficace del Cristo si realizza: egli ha pietà di quell'uomo e gli darà la grazia di seguirlo nella sua strada. Ma ha voluto aver bisogno di altri per "convocarlo" e ha cambiato la mentalità degli altri, prima di trasformare la condizione del cieco.

La richiesta giusta

Il mantello rappresenta la sicurezza per un mendicante: è il suo conforto, la sua coperta e la sua protezione. Ma Bartimeo, accogliendo la vocazione di Gesù, butta via tutto ciò, salta in piedi e, brancolando nel buio della sua cecità, va decisamente verso la voce che lo ha chiamato.

⁵⁰Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?».

A questo punto è importante ricordare che Marco fa ripetere al Maestro la stessa domanda che poco prima (10,36) aveva rivolto ai due discepoli: «Che cosa vuoi (volete) che io faccia per te (voi)?». Mentre la richiesta dei discepoli non è stata esaudita, in questo caso la domanda dell'uomo cieco sarà elogiata e accolta: la differenza fra le due richieste è evidente e il loro accostamento permette di capire che, secondo l'evangelista, sono proprio i discepoli ad aver bisogno di essere guariti

per poter vedere la via di Gesù e così seguirlo. Anche qui l'attenzione è posta sulla volontà: che cosa vogliono le persone? Ovvero: qual è il loro progetto di vita?

E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato».

Mentre i figli di Zebedeo hanno manifestato una volontà di potenza e di carriera, il figlio di Timeo esprime il desiderio di poterci vedere chiaro: ai due discepoli Gesù ha detto “no!”, mentre al cieco di Gerico dice “sì!”. Quella era una domanda sbagliata, questa è una domanda giusta. Ed è la fede che lo ha salvato, cioè gli ha permesso di essere salvato, dal momento che gli ha fatto chiedere di “avere la vista”: nell'intento teologico di Marco c'è molto di più di una guarigione fisica, giacché quella che chiede l'uomo cieco è la vista del cuore, cioè la visione di fede.

E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Recuperare questa vista significa seguire Gesù sul serio, accogliendo la sua proposta rivoluzionaria, accettando la sua prospettiva di “Messia fallito”. Che strada è? È una strada in salita, molto in salita; da Gerico a Gerusalemme è una salita terribile, desertica; è la strada che porta alla croce.

Il cieco di Gerico, Bartimeo, mendicante, è l'immagine del discepolo guarito, del discepolo che ha fede, riconosce in Gesù colui che può salvarlo e chiede di vedere la strada, chiede di poter vedere dove andare. Quegli occhi che si aprono sono l'immagine della fede; il cieco guarito è il discepolo credente che prende a seguire Gesù fino a Gerusalemme.

